

Armamenti: F.lli d'Italia import - export

di Graziella De Palo

• E' il 12 settembre 1976. Un aereo « Supercostellation », di fabbricazione americana atterra all'aeroporto di Malaga in stato di avaria. E' carico di tonnellate di munizioni italiane. Provenienza sconosciuta (si dice Shannon, in Irlanda, ma è più probabile che venga dagli USA, anche perché la compagnia a cui appartiene, la Lanzair, è nota per le sue prestazioni per conto della CIA). Destinazione incerta: le carte di bordo parlano della Mauritania, impegnata nei combattimenti contro il Fronte Polisario, ma c'è chi suggerisce l'ipotesi che le munizioni siano destinate all'UNITA, che ha ripreso in Angola la guerriglia contro il governo Neto. L'unico fatto certo è che il carico, (autorizzato dallo Stato Maggiore della Difesa italiana) è stato effettuato a Ciampino da una ditta di Firenze, la SMI (Società Metallurgica Italiana), che ufficialmente non produce materiale bellico. Molti sono gli interrogativi che restano aperti. Ma in pochi giorni la stampa chiude il « caso ». Della ditta fantasma di Firenze — all'indirizzo di via Borgo Pinti corrispondono soltanto gli uffici, nessuno sa dove si trovano gli stabilimenti — non si sente più parlare. L'aereo sembra scomparire nel nulla.

Arriviamo al 1978: le esportazioni clandestine o semi-clandestine non si sono certo esaurite (basta pensare ai casi di armi « deviate » per mezzo di apposite ditte dalle loro destinazioni ufficiali, per andare ad alimentare i focolai di guerra nei paesi del Terzo Mondo), ma già si assiste ad un sottile, lento cambiamento nella politica internazionale in fatto d'armi: I sintomi sono progressivi e saggiamente diluiti nel tempo: ma l'America di Carter sta regolando i conti. Terreno privilegiato del « nuovo corso » americano è l'Africa, anche se le molte diramazioni che si

diffondono da questo settore in continua ebollizione (basta pensare alle lotte di liberazione nazionale, al Corno d'Africa, all'Angola, allo Zaire e al Sahara, lasciando un capitolo a parte per il Medio Oriente) sono saldamente intrecciate con gli interessi sovranazionali delle due grandi potenze e dei più grandi paesi europei (per non parlare della « pacifica » Svizzera).

Se ieri, in una cornice ancora piuttosto stabile e « teleguidata » dalle mani sicure di un neocolonialismo incontrastato, poteva essere più utile destabilizzare « a occhi chiusi » (o quasi), servendosi di canali sotterranei e scongiurando anche i rischi di « chiusure » di stampo nazionalitario, oggi che lo stato di aperta ebollizione del continente ha innescato la miccia della concorrenza da parte dell'Est, sembra invece necessario contenere e dosare le tensioni, servendosi soprattutto di una più attenta politica degli armamenti.

In che modo il discorso statunitense si riallaccia all'Europa? L'intreccio è quasi geografico: è quello di un'Europa stretta sul piano politico e fisico tra due poli opposti, e pericolosamente vicina all'Africa. Il prossimo anno si terranno a Bruxelles, come è noto, le elezioni per il Parlamento Europeo. Le previsioni danno per scontata una maggioranza eurosocialista (con « pericolose » affermazioni eurocomunistiche), il che non può non portare qualche preoccupante interrogativo al « democratico » Carter. La dimensione « autonoma », che assumerebbe inevitabilmente l'Europa dei Mitterrand (o dei Craxi o Gonzales) giocherebbe infatti da elemento di disturbo per la nuova « vocazione » africana di Washington.

E' in questo panorama che si inseriscono i fatti più recenti. Il cambiamento (o si tratta di una logica evoluzione?) si gioca dunque su

due fronti. Vediamone separatamente gli aspetti (quello legato alla questione africana e quello europeo): da un lato, ai tempi degli aerei fantasma e della proliferazione selvaggia e incontrollatamente destabilizzatrice di floridi mercanti d'armi (funzionali sì, ma pur sempre mercanti), che agivano sotto il velo di una ben dosata distensione, sembra succedere quella della « razionalizzazione » dell'esportazione di armamenti, secondo un disegno più preciso, in modo da poter controllare e convogliare il materiale bellico verso le zone « giuste » del mondo. Sul secondo fronte, simulato dietro il volto bonario della « nuova » America, si assiste al riemergere delle « grandi manovre » sul territorio europeo.

La notizia è recente. Il 3 ottobre di quest'anno il generale Nino Pasti presenta al Ministro della Difesa un'interpellanza. La fonte dei fatti esposti è autorevole (*Newweek* del 25 settembre '78). Si tratta dell'ultima esercitazione NATO, nominata « Autumn Forge »: il comandante supremo in Europa, generale Haig, ha piazzato in simulate condizioni di guerra 323.000 soldati di 12 nazioni alleate lungo tutto il confine con l'area del Patto di Varsavia (cioè dalla Norvegia alla Turchia). Le manovre si concentrano, guarda caso, nella zona di frontiera tra le due Germanie.

Se si considera che, normalmente, le esercitazioni NATO, (come quelle del Patto di Varsavia) si limitano a 20/30.000 soldati, è lecito chiedersi come mai, proprio mentre si tenta faticosamente di mandare in porto il SALT 2, lungo il confine tra i due blocchi sono state ricreate atmosfere da guerra fredda.

La risonanza del fatto nella stampa italiana è nulla. Ma la Germania di Schmidt, in tensione anche per la stabilità dei suoi accordi commerciali con l'Est, ha già fatto

sentire la sua voce. I primi sintomi li rivela il Ministro della Difesa Apel, che si dichiara preoccupato per gli effetti politici di esercitazioni annuali di tale portata. La stampa è ancora più esplicita: il *Suddeutsche Zeitung* riporta già ai primi di settembre la notizia di « un dissidio interno tra Haig e singoli governi di paesi della NATO sulla serie di manovre autunnali ». E non c'è da stupirsi, anche perché le « manovre » del generale Haig (tra l'altro probabile candidato nelle future elezioni per la Casa Bianca) sono in grado non solo di rimettere in gioco la distensione, ma di « infastidire » e legare un'Europa che si avvia ad acquistare un suo ruolo di « cuneo » tra i due grandi blocchi.

Il ruolo che Carter intende affidare all'Europa, in questo complicato gioco delle parti, è quello tradizionale di gendarme dell'Occidente. L'esportazione di armi verso i paesi « caldi » viene, in altre parole, delegata a quei paesi europei che godono di legislazioni meno restrittive di quella americana (secondo la quale ogni decisione sulle esportazioni deve passare attraverso l'autorizzazione del Congresso).

Lo testimonia il recente viaggio del Ministro della Difesa italiano in USA.

Il 17 settembre Ruffini rientra a Roma. Si porta dietro un « Memorandum d'intesa », firmato dalle due parti, sul quale tuttora aleggia il mistero.

Nulla trapela sui termini reali dell'accordo. Lo stesso Ministro, riferendo in Commissione Difesa, si limita a dichiarare che si tratta di uno « strumento idoneo a conseguire il progressivo riequilibrio dei trasporti di scambio tra le due parti ».

Perché questo silenzio? « Si ha ragione di ritenere — è scritto in un comunicato diffuso qualche

giorno dopo dai tre segretari FLM, Bentivogli, Galli e Mattine — che talune 'produzioni speciali' da convogliare verso paesi fascisti e razzisti, ad esempio Sud Africa ed Iran, vengano in questo modo « delegate » all'Italia, grazie ad una legislazione tollerante e compiacente ». La corsa al riarmo continua. Se ieri preferiva i sentieri tortuosi della clandestinità, oggi sceglie quelli più razionali degli « accordi », più o meno segreti.

Lasciamo parlare i fatti. Nel caso di Oerlikon (un'azienda svizzera produttrice di cannoni) l'esportazione verso il Sud Africa è realizzata dalla filiale italiana. Le canne dei cannoni montati dalla Oerlikon portano la firma della Breda, impresa a partecipazione statale. Le ultime commesse, nonostante assicurazioni contrarie da parte di membri del Governo di fronte al Parlamento, risalgono al settembre del 1977. Al concessionario della licenza (cioè la ditta-madre) vengono pagate, per ogni « sistema » venduto, tangenti dell'ordine del 10 per cento. E ancora: l'Argentina ha ricevuto nel '77 dall'Aeritalia due apparecchi G-222, e un altro è in arrivo; in Brasile tra il 1976 e il 1977 sono stati prodotti 36 aerei AT-26 Xavante della Embraer, su licenza dell'Aermacchi; nello stesso periodo di tempo 6 elicotteri Augusta AB-212 sono stati consegnati all'Iran.

Il ruolo dell'Italia si precisa. E si precisano anche i motivi per cui i troppi ex-ufficiali di Stato Maggiore presenti nei Consigli di amministrazione delle industrie belliche amano « gonfiare » le cifre dei pacchetti di commesse (in realtà pesantemente condizionati non solo dal prezzo delle licenze, ma soprattutto dalle necessarie importazioni di materie prime e di parti sofisticate, che non vengono messe nel totale). A quando la revisione dei conti?

G. D. P.